

**“Accanto alla gente... dieci anni dopo”**  
**Convegno decimo anniversario terremoto Umbria/Marche**  
**Nocera Umbra (Pg), 22 settembre 2007**

## **CHIESA DELLA SPERANZA ACCANTO ALLA GENTE**

***S.E. Mons. Giuseppe Betori, segretario della Cei***

### **1. 1. LE RADICI PROFONDE DELLA SPERANZA**

Voglio anzitutto ringraziare la Caritas Italiana e le delegazioni regionali della Caritas dell'Umbria e delle Marche per l'invito a questo importante appuntamento e porgere il mio cordiale saluto alle autorità, ai confratelli vescovi e a tutte le espressioni del volontariato qui presenti.

Ricordare il sisma di dieci anni fa, significa ricostruire lo spessore autentico del dolore e del disagio provocati da un evento devastante che ha messo a dura prova le popolazioni colpite e che, lungo questo significativo arco di tempo, non ha forse goduto sempre del giusto risalto. La ricostruzione è più silenziosa di un terremoto, la speranza che l'accompagna si muove con piedi leggeri, il ritorno alla dignità e alla normalità dell'esistenza crescono di giorno in giorno senza strepiti. Tutto questo è forse poco allettante per i media, ma non di meno c'è stato, è cresciuto instancabilmente grazie al lavoro di tanti e si è quasi definitivamente compiuto.

Permettetemi di esprimere in tal senso, come hanno già fatto in questi giorni i vescovi dell'Umbria, gratitudine e riconoscimento per l'attenzione e la cura con cui la Protezione Civile, la Regione, le Amministrazioni comunali e tutte le Istituzioni pubbliche hanno compiuto la difficile opera di assistenza e di ricostruzione nel territorio. Un risultato reso possibile dal circuito virtuoso che ha visto in quei giorni terribili, e negli anni successivi, una stretta collaborazione delle istituzioni con la Chiesa e il volontariato.

Rimane, però nella memoria l'eco della tremenda scossa del 26 settembre del 1997 e dello “sciame sismico” protrattosi per diversi mesi e con decine di scosse di significativa intensità; così come resta fermo e dolente il ricordo degli undici morti, del centinaio di feriti, di coloro che rimasero senza casa (ben 22.370 con oltre 18.000 ordinanze di sgombero). Senza dimenticare gli ottomila beni culturali danneggiati, il cui esempio più eclatante fu la Basilica superiore di San Francesco di Assisi, dove perirono due frati e due tecnici della Sovrintendenza nel corso di un sopralluogo. Le immagini dell'improvviso crollo della volta affrescata, lo sappiamo, fecero il giro del mondo e divennero il simbolo di questo terremoto.

L'eredità di quell'evento non può essere, però, ridotta soltanto a questo e non può essere nemmeno sepolta sotto le case ricostruite e i monumenti restaurati. Essa costituisce anche una traccia che con il tempo è parsa sempre più evidente, impossibile da ignorare e nello stesso tempo fondamentale per la riedificazione di un futuro che avesse il volto umano della speranza. Mi riferisco allo stile evangelico dell'impegno nel territorio, in altre parole agli atteggiamenti che pongono la Chiesa al servizio d'ogni uomo e che in

quelle giornate d'emergenza, così come nel lungo periodo che ne è seguito, si sono manifestate con intensità e pienezza. Dalla distruzione del terremoto e dai tempi della ricostruzione sorse uno "stile" di cammino della carità che vuole dire farsi carico con gratuità del prossimo non solo nell'emergenza, ma nella ferialità della vita.

Testimoni e protagonisti di questo nuovo stile all'interno della Caritas furono in primo luogo i 12.000 volontari, soprattutto giovani, giunti da tutta l'Italia ed anche dall'estero, che dal 1997 all'inizio del 2001 animarono il Campo del volontariato e il Centro operativo della Caritas umbra di Case Basse di Nocera. Furono loro a portare sollievo e aiuto immediato agli oltre 6.000 nocerini terremotati, condividendo la perdita della comodità e della sicurezza che le mura delle proprie case non potevano più dare, l'angoscia di non sapere quando sarebbe finita l'interminabile attesa per poter iniziare a ricostruire, il disagio non solo fisico di dover alloggiare forse per anni nei villaggi fatti di container e poi di prefabbricati in legno. Quel che accadde a Nocera Umbra accadde pure in tanti altri paesi e frazioni del nostro Appennino, con l'apporto di numerose Caritas diocesane, specialmente delle regioni del nord Italia, in connessione a varie espressioni del volontariato cattolico e laico, tra cui vorrei in particolare ricordare le associazioni degli alpini in congedo.

La Chiesa umbra e quella marchigiana, attraverso la Caritas, ebbero l'intuizione di fornire fin da subito a diverse famiglie tutto l'aiuto e il sostegno possibile ripensando il loro agire con sguardo unitario, creando una rete virtuosa di collegamento e coordinamento che cominciò a dare i suoi frutti sul territorio già nelle prime ore dopo il tragico evento. Anche la Chiesa italiana, attingendo ai fondi dell'otto per mille, portò il suo contributo disseminando nella regione diversi "centri della comunità", al servizio liturgico e di animazione comunitaria delle popolazioni.

Come ricorda la *Lettera pastorale dei vescovi umbri nel decennale del terremoto* pubblicata pochi giorni fa: «*Ci veniva chiesta la carità della motivazione, la pazienza della condivisione, l'umiltà della presenza. Le Chiese dell'Umbria, soccorse dalla presenza di tanti altri cristiani giunti da ogni parte d'Italia, provarono ad avventurarsi in un percorso delicato e difficile. Potevamo appoggiarci solo sulla fede, che tornò ad essere la motivazione interiore e l'unica sicurezza che non crolla. Poco alla volta ci accorgemmo del dono che stavamo ricevendo. Fu da quegli eventi che ricominciammo a gioire d'essere otto Chiese sorelle, non solo nella tribolazione del terremoto, ma nella consapevolezza di essere lo strumento della carità di Dio. Ci veniva chiesto dalla Provvidenza di collaborare a ricostruire gli uomini, a dare spazio alla virtù teologale della speranza. Lentamente, nella ferialità, la disgrazia del terremoto divenne un kairòs: Dio che non abbandona il suo popolo. Anche dal male sa far scaturire il bene*» (n. 1).

Se volessimo sintetizzare tutto questo, potremmo usare una frase molto semplice: mettere lo sguardo dalla parte della persona. Una tale preoccupazione animò gli sforzi comuni di chi si apprestò a fornire la propria opera nell'immediato, continuando a farlo con spirito di gratuità e sollecitudine al servizio dell'altro, costituendo un esempio concreto di quella che più recentemente è stata richiamata dalla nota pastorale *Rigenerati per una speranza di vita (1 Pt, 1,3): Testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo* come una delle indicazioni più significative e urgenti. In quel testo che consegna alle comunità ecclesiali la ricchezza dell'esperienza vissuta nel 4° Convegno ecclesiale nazionale di Verona, si evidenzia, infatti, la necessità di: «*una pastorale che converge sull'unità della persona ed è capace di rinnovarsi nel segno della speranza integrale, dell'attenzione alla vita, dell'unità tra le diverse vocazioni, le molteplici soggettività ecclesiali, le dimensioni fondamentali dell'esperienza cristiana*» (n. 4).

Al centro di tale rinnovamento sta dunque la persona cui rivolgere la testimonianza, «*personale e comunitaria, come forma dell'esistenza cristiana capace di far risaltare il grande "sì" di Dio all'uomo*», di mostrare «*l'unità dinamica tra fede e ragione, eros e agape, verità e carità*». Tale binomio animò gli sforzi di allora, dimostrando che la realizzazione concreta dell'essere cristiani, avendo come punto centrale la persona, significa anzitutto dividerne i bisogni, parteciparne il senso della vita e commuoversi – nel senso etimologico del termine – per il suo personale destino: senza di ciò la risposta al bisogno è un gesto di bontà autograticante o una strategia politica.

Ma partire dalla persona diventerebbe un atteggiamento astratto o perlomeno incompleto se la persona non fosse vista nelle sue relazioni primarie, la famiglia, e secondarie, la comunità locale, la società locale.

Ogni persona, ogni famiglia, ogni comunità, piccola o grande che sia, rappresenta una ricchezza e presenta un suo patrimonio. Questo principio di metodo tende a valorizzare e rafforzare ciò che gli uomini hanno costruito, la loro storia, le relazioni esistenti, cioè quel tessuto sociale e quell'insieme di esperienze che costituiscono il loro patrimonio di vita e che diventa tanto più prezioso quando è minacciato da una ferita come il sisma. Si tratta di un punto operativo fondamentale, che nasce da un approccio positivo alla realtà e che fa comprendere alla persona il suo singolare valore, la propria dignità e, nel contempo, l'aiuta nell'assunzione di una responsabilità nuova. La grande mobilitazione che in quelle drammatiche circostanze di dieci anni fa ha coinvolto il volontariato, le Chiese locali e la Caritas, ha saputo mostrare questo approccio che nasce partendo dal cuore della fede dove, come ricorda la Nota pastorale dopo Verona: «*c'è il primato di Dio e del suo amore. Appartenere a Lui è l'altro nome della santità, misura alta e possibile del nostro essere cristiani*» (*Rigenerati per una speranza viva*, 6).

Il profilo di questa dimensione dello spirito è quello di uomini e donne di speranza, partecipi dell'umanità, con la quale condividere, come sottolineato nella *Gaudium et spes*, «*gioie e attese, tristezze e angosce*» (n. 1). Intensamente solidale con tutti, il cristiano orienta il cammino della società verso quella pienezza che Dio ha iscritto nel cuore di ogni persona, mettendosi al suo fianco nel percorrere i sentieri del tempo.

La speranza cristiana, sottolinea ancora la Nota pastorale *Rigenerati per una speranza viva*, non è però «*solo un desiderio: è una realtà concreta, un esercizio storico, personale e comunitario. Essa abita e plasma l'esistenza quotidiana, riportando le attese degli uomini a contatto con l'origine stessa della vita e della giustizia, dell'amore e della pace. Sperare è essere disposti a scorgere l'opera misteriosa di Dio nel tempo*» (n. 8). Il linguaggio che essa parla è quello della testimonianza nella vita quotidiana, forte delle sue membra in apparenza più deboli e degli spazi in cui tutti hanno cittadinanza.

Non a caso, sotto questo profilo, l'evento veronese è stato caratterizzato dal focalizzare l'attenzione su cinque ambiti corrispondenti a dimensioni fondamentali dell'esistenza, tra cui possiamo richiamarne due che hanno trovato un esercizio esemplare nel corso delle vicende successive al terremoto: l'esperienza della fragilità e la responsabilità nella fraternità sociale come espressione della cittadinanza.

Se l'esperienza della fragilità mette in luce la precarietà della condizione umana, essa è anche l'occasione per prendere coscienza del fatto che l'uomo è una creatura e del valore che egli riveste davanti a Dio; trasfigurando anche l'oscuro mistero della sofferenza. Il loro riconoscimento è stato il punto di partenza per una Chiesa che nella circostanza del disastro ha dovuto misurare la propria capacità di avere una parola di senso e gesti di speranza per ogni persona costretta a una precarietà improvvisa, all'esperienza del limite e

della finitezza, a una povertà inaspettata e traumatica. L'opera di chi si è impegnato, spesso per anni, a fianco delle vittime del sisma si è alimentata, dunque, alla fonte dell'annuncio evangelico che implica la prossimità, una prassi d'accoglienza e salvaguardia della vita, il convergere nel servire. Aspetti che costituiscono anche le basi stesse della formazione del volontariato. Inoltre alle "ragioni della speranza", come rilevavo prima, appartiene anche il senso di una fraternità sociale che chiede di mettersi dalla parte degli ultimi, di riconquistarli nel momento del bisogno a una fiducia smarrita nei confronti del senso del bene comune, inteso come insieme di cui fanno parte la solidarietà, lo spirito di convivenza.

Su questa strada la speranza, con la fede e la carità, viene incontro all'uomo. «*Da lontano – scriveva Charles Peguy – sembra che siano le due sorelle maggiori a sostenere la minore, ma avvicinandosi si scopre che è lei, la piccola speranza, a precederle tenendole per mano*».

## **2. 2. LA CURA DELLE RELAZIONI**

L'avvicinarsi è il momento efficace del riconoscere questo procedere insieme, per mano appunto, delle virtù che costituiscono la sostanza dell'evangelizzazione e una risposta ai bisogni delle persone nella loro integralità. La prossimità, la vicinanza, il riuscire a stare accanto agli altri non sono scelte tra le altre per la Chiesa, non rappresentano un'opportunità o una strategia, ma il «*portate i pesi gli uni degli altri e adempirete così la legge di Cristo*» (Gal 6,2) è un insegnamento senza riserve, sensibile e provvidente, che implica la cura delle relazioni da cui ricavare una nuova dimensione della pastorale.

La Chiesa della speranza è «*Chiesa che vive tra le case, vicina alla gente; nella preghiera e nella liturgia, che ci rende partecipi della bellezza che salva. In questo modo le nostre Chiese continuano a mostrare il loro tratto più originale: essere una famiglia aperta a tutti, capace di abbracciare ogni generazione e cultura, ogni vocazione e condizione di vita*» (Rigenerati per una speranza viva, 20). Ciò vale tanto più, quando quelle case sono state demolite o lesionate e la gente che vi abitava ha subito lacerazioni non meno profonde, crolli interiori non meno gravi di quelli degli edifici in cui aveva costruito la sua storia e la sua vita.

«*Ci accorgemmo subito – ricorda ancora la Lettera pastorale dei vescovi umbri nel decennale del terremoto – che non ci era chiesto solo di spalare macerie, di intrattenere i bambini, di trasportare altrove quanto si poteva salvare dalle distruzioni. Alla Chiesa era chiesto molto di più. La preghiera proposta a tutti, mattino e sera, l'ascolto della gente e l'ascolto della Parola di Dio erano avventura più difficile e più faticosa, ma non meno necessaria. Soprattutto sono il servizio che ci è proprio. Pietro salendo al tempio, allo storpio che gli chiedeva aiuto disse: "non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina". Provarono anche le nostre Chiese a fare altrettanto e scoprirono – qualche volta meravigliandosi che la Grazia del Signore passasse per le nostre mani – quanta efficacia, quanta opportunità ci fosse riservata*» (n. 2).

Quella esperienza costituisce un segno vivo da cui emerge con chiarezza e attraverso l'impegno personale, il volto fraterno, aperto e accogliente di una Chiesa vicina al prossimo, espressione di un'umanità intensa e cordiale, capace di parlare al cuore degli uomini e delle donne, attraverso quella che è una sua dimensione specifica. Come ci ricorda, infatti, il Santo Padre Benedetto XVI nella sua prima Enciclica: «*Le organizzazioni*

*caritative della Chiesa costituiscono invece un suo opus proprium, un compito a lei congeniale, nel quale essa non collabora collateralmente, ma agisce come soggetto direttamente responsabile, facendo quello che corrisponde alla sua natura. La Chiesa non può mai essere dispensata dall'esercizio della carità come attività organizzata dei credenti e, d'altra parte, non ci sarà mai una situazione nella quale non occorra la carità di ciascun singolo cristiano, perché l'uomo, al di là della giustizia, ha e avrà sempre bisogno dell'amore» (Deus caritas est, 29).*

Mi permetto di ricordare come questo aspetto, legato alla cura delle relazioni e a uno stile di azione e comunicazione nuovo, durante il Convegno veronese sia stato posto più volte al centro dell'attenzione in un clima di fraternità e di confronto sul bene della comunità intera e della Chiesa. Non vi è dubbio, infatti, che quest'ultima è chiamata a impegnarsi a non sacrificare, come può essere avvenuto talvolta, la qualità del rapporto personale all'efficienza dei programmi. «*In particolare – sottolinea la Nota frutto del 4° Convegno ecclesiale – le relazioni tra le diverse vocazioni devono rigenerarsi nella capacità di stimarsi a vicenda, nell'impegno, da parte dei pastori, ad ascoltare i laici, valorizzandone le competenze e rispettandone le opinioni» (Rigenerati per una speranza viva, 23).* Tra pastori e laici, come ricorda il Concilio Vaticano II, esiste, infatti, un legame profondo, per questo «*in un'ottica autenticamente cristiana è possibile solo crescere o cadere insieme».*

Situazioni d'emergenza come quella del sisma riannodano con singolare intensità questo legame – ed è doveroso qui ricordare la dedizione dei nostri preti, sempre accanto al loro popolo –, ma esso dovrebbe costituire una costante preoccupazione per uno stile capace di valorizzare ogni risorsa e ogni sensibilità nella ricerca di ciò che corrisponde al bene della comunità nella sua interezza. Impegnarsi ragionevolmente nel territorio non significa ideare nuove strutture da sostituire a quelle esistenti, bensì operare insieme in maniera più essenziale contribuendo a rigenerare il tessuto umano, spirituale, culturale. E se questo è tanto più evidente nel caso delle vaste cicatrici lasciate da un evento calamitoso come un sisma, rappresenta però anche un obiettivo costante di un'azione pastorale che non ha paura di scendere in strada e di una Chiesa che è pronta a dare conto dell'amore di cui è depositaria.

«*La Chiesa – ricordava Giovanni Paolo II in un suo discorso ai laici al servizio della Chiesa pronunciato nel novembre del 1980 – è inviata per annunciare e per trasmettere agli uomini, con la parola e con l'azione, questo amore che è in definitiva Dio stesso. Può svolgere il suo servizio soltanto quando una parte del contenuto salvifico del suo messaggio diventa tangibile già in questo mondo. Fin dall'inizio l'annuncio della parola era accompagnato dall'azione dell'amore – sia dal Signore stesso, che guariva i malati e si prendeva carico di chi languiva nel deserto; sia ai tempi della giovane Chiesa, di cui conosciamo per esempio la speciale assistenza ai poveri di Gerusalemme o la compensazione tra comunità ricche e comunità povere».* Rivolgendosi poi in quella stessa circostanza in particolare ai membri della Caritas proseguiva dicendo: «*Non ho bisogno di sottolineare che questo impegno è per me motivo di grande gioia. Prima di tutto per il semplice fatto che fate tanto bene; perché tergete lacrime e saziare affamati; perché alleviate la solitudine, mitigare il dolore e rendete possibile la guarigione. Ma anche perché il vostro servizio dimostra che tutte le vie della Chiesa portano all'uomo... L'aiuto al prossimo richiede cognizioni di causa ben fondate, istruzione qualificata, impegno delle migliori forze e dei migliori mezzi. D'altra parte l'uomo ha bisogno di molto più che la sola perfezione tecnica. Ha un cuore e vuole incontrarsi anche con un cuore nel suo soccorritore » (Discorso ai laici a servizio della Chiesa, Fulda 18 novembre 1980, n. 2).*

Concetti riaffermati ed evidenziati più recentemente da Benedetto XVI nella *Deus caritas est*, dove egli sottolinea come «*le Organizzazioni caritative della Chiesa, a cominciare da quelle della Caritas (diocesana, nazionale, internazionale), devono fare il possibile, affinché siano disponibili i relativi mezzi e soprattutto gli uomini e le donne che assumano tali compiti. Per quanto riguarda il servizio che le persone svolgono per i sofferenti, occorre innanzitutto la competenza professionale: i soccorritori devono essere formati in modo da saper fare la cosa giusta nel modo giusto, assumendo poi l'impegno del proseguimento della cura. La competenza professionale è una prima fondamentale necessità, ma da sola non basta. Si tratta, infatti, di esseri umani, e gli esseri umani necessitano sempre di qualcosa in più di una cura solo tecnicamente corretta. Hanno bisogno di umanità. Hanno bisogno dell'attenzione del cuore. Quanti operano nelle Istituzioni caritative della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano ad eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questi sperimenti la loro ricchezza di umanità. Perciò, oltre alla preparazione professionale, a tali operatori è necessaria anche, e soprattutto, la "formazione del cuore": occorre condurli a quell'incontro con Dio in Cristo che suscita in loro l'amore e apra il loro animo all'altro, così che per loro l'amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall'esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore (cfr Gal 5, 6)*» (n. 31).

Parole che ricordano come siamo tutti chiamati, costantemente chiamati, anche se ciascuno in un modo diverso. «*Signore, il mio servo giace in casa paralizzato e soffre terribilmente*» è la richiesta che un centurione nel Vangelo di Matteo rivolge a Cristo, il quale risponde: «*Io verrò e lo curerò*» (Mt 8,6.7). Non possiamo guarire come Gesù, ma possiamo rispondere alla richiesta dell'uomo che soffre con il nostro aiuto, la presenza, e il proposito di fare del nostro meglio. Mi permetto di ricordare che è anche su un tale atteggiamento che si costruisce il carattere popolare del cattolicesimo italiano, ben diverso da un "cristianesimo minimo" o da una "religione civile", e – come ricorda la nota *Rigenerati per una speranza viva* – «*è una ricchezza e una responsabilità che dobbiamo conservare e alimentare facendo brillare davanti alla coscienza di ragazzi e giovani, adolescenti e adulti, la bellezza e la vivibilità di una vita ispirata dall'amore di Dio, da cui nessuno è escluso*» (n. 20). Il cuore di una pastorale meno affannata e complessa, meno dispersa e più incisivamente unitaria, punta anche a questo, al prossimo. Il mio prossimo è ciò che posso, là dove mi trovo. Il male è l'indifferenza. Il samaritano ha fatto quello che poteva, e poi ha saputo affidare ad altri il compito di continuare, non per togliersi dall'impiccio ma perchè vale sempre il fatto che aiuti gli altri insieme. Come evidenza in proposito ancora Benedetto XVI nella *Deus caritas est*, nella parabola di Gesù «*il concetto di prossimo viene universalizzato e rimane tuttavia concreto. Nonostante la sua estensione a tutti gli uomini, non si riduce all'espressione di un amore generico ed astratto, in se stesso poco impegnativo, ma richiede il mio impegno pratico qui ed ora. Rimane compito della Chiesa interpretare sempre di nuovo questo collegamento tra lontananza e vicinanza in vista della vita pratica dei suoi membri. Infine, occorre qui rammentare, in modo particolare, la grande parabola del Giudizio finale (cfr Mt 25, 31-46), in cui l'amore diviene il criterio per la decisione definitiva sul valore o il disvalore di una vita umana. Gesù si identifica con i bisognosi: affamati, assetati, forestieri, nudi, malati, carcerati. "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25, 40). Amore di Dio e amore del prossimo si fondono insieme: nel più piccolo incontriamo Gesù stesso e in Gesù incontriamo Dio*» (n. 15).

Mi pare utile ricordare in tal senso che durante il convegno veronese tre termini sono

risuonati in particolare come una triade indivisibile: comunione, corresponsabilità, collaborazione. Elementi che nel caso del volontariato impegnato nel sisma hanno trovato un'esperienza esemplare. Lo stile di comunione che si sperimenta nella comunità, infatti, «*costituisce un tirocinio perché lo spirito d'unità raggiunga i luoghi della vita ordinaria*». La corresponsabilità, poi, «*è un'esperienza che dà forma concreta alla comunione, attraverso la disponibilità a condividere le scelte che riguardano tutti. Questo comporta che si rendano operativi quei luoghi in cui ci si allena al discernimento spirituale, all'ascolto reciproco, al confronto delle posizioni, fino a maturare, secondo la responsabilità di ciascuno, decisioni ponderate e condivise*» (*Rigenerati per una speranza viva*, 24).

Lo sguardo aperto ai problemi del territorio e dell'intera società, sotto questo profilo, non costituisce solo un obiettivo, ma la via per raggiungere la meta di una presenza trasparente e incisiva.

### **3. 3. L'IMPORTANZA DI UNA PASTORALE SEMPRE PIÙ INTEGRATA.**

La "spiritualità di comunione", in modo particolare, consente di focalizzare l'attenzione su un altro aspetto che la vicenda del terremoto evidenzia, alla luce delle urgenze che in questi anni hanno popolato la scena della riflessione ecclesiale. Mi riferisco a quella strada che ancora una volta il Convegno ecclesiale ha indicato di percorrere con coraggio e decisione: quella dell'integrazione pastorale fra i diversi soggetti ecclesiali. Non un'operazione di mera "ingegneria ecclesiastica", come evidenziato dalla Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, ma il dispiegarsi di un disegno che ha come baricentro progettuale l'interazione tra tutti i soggetti coinvolti nell'unità comunione della Chiesa particolare. Il sisma umbro-marchigiano ha saputo suscitare una risposta basata sulla messa in rete di molteplici risorse disponibili: umane, spirituali, culturali, pastorali; armonizzate e messe a contatto con realtà che avevano tutte bisogno di aiuto, ma che necessitavano anche di approcci diversificati e plurali. In questo complesso amalgama d'interventi, fondamentale è stato il rapporto tra le parrocchie e tra loro e soprattutto nella diocesi, la valorizzazione delle associazioni che hanno messo in campo le proprie specificità, dei movimenti e delle nuove realtà ecclesiali. Se la Chiesa allora ha saputo svolgere un compito che è apparso unitario, concreto e mai indifferenziato, è stato proprio perché si è riconosciuto il valore delle singole soggettività e si è fatto leva sulla loro maturità comunione e quindi ecclesiale. Va detto che se il "modello umbro" sorto in seguito a quella esperienza emergenziale ha dato frutti lunghi e duraturi, lo si deve anche a questa irrinunciabile esigenza di uscire dai personalismi e dalla settorialità, che spesso costituisce una pericolosa tentazione del mondo cattolico, per convergere verso una comunicazione e un'azione comune nei confronti di un contesto variegato, di uno scenario di crisi.

Le stesse espressioni regionali della Caritas hanno trovato a partire dal terremoto una grande sinergia, rendendosi capaci d'iniziativa nuove. È nata la presenza in Kosovo, dove attorno a un continuo pellegrinaggio di volontari è scaturita l'accoglienza di bambini orfani e di disabili, ma anche un altissimo numero di volontari che si sono recati in quella regione per aiutare a ricostruire. In meno di quattro anni sono state riparate oltre trecento case, si sono riedificate scuole, presidi sanitari. «*Soprattutto si è messa in grado la piccola Chiesa cattolica di quel Paese di poter mostrare a tutti che la carità di Cristo distingue e identifica la Chiesa*» (*Lettera pastorale dei vescovi umbri nel decennale del terremoto*, 8). Ancora più grande è la rete dei gemellaggi e dei rapporti che le diocesi umbre e marchigiane, soprattutto attraverso i ragazzi, hanno cominciato a tenere con varie diocesi in terra di

missione. Altra esperienza specifica che è stata portata anche a Verona come segno di speranza è, inoltre, quella delle “Case della carità”, dove le otto Chiese sorelle dell’Umbria lavorano assieme: a Foligno, che è la casa regionale e anche la sede della Delegazione Regionale della Caritas, a San Fatucchio di Perugia-Città della Pieve, a Villa San Faustino d’Orvieto-Todi, alla Fattoria della Misericordia di Spoleto-Norcia.

Esempi, tra i molti possibili, che una risorsa viva e che fa rete è in grado d’irrobustirsi, di generare nuova linfa, divenendo più organica e più missionaria. In questo senso, la stessa nota pastorale scaturita dal dopo Verona invita ad *«accelerare il cammino intrapreso, che porta ad una fisionomia laicale non omologata né uniforme, non dispersa né contrapposta, ma animata da uno spirito di comunione che sa generare una testimonianza unitaria, sebbene differenziata nelle sensibilità e nelle forme... Questo processo di convergenza e di reciprocità si manifesta in modi diversi, che vanno dalle occasioni informali che permettono la conoscenza e l’incontro fraterno, al diffondersi di prassi stabili di confronto e di collaborazione»* (Rigenerati per una speranza viva, 27).

È chiaro che tutto ciò può trovare un centro di compimento e d’irradiazione a partire dalla parrocchia, porta di accesso al Vangelo per tutti in una società pluralista, la cui attuale “debolezza” aggregativa, però, non deve finire col determinare in futuro una fragilità della proposta. Essa, come evidenzia la nota *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* «è figura di Chiesa di popolo, avamposto della Chiesa verso ogni situazione umana, strumento di integrazione, punto di partenza per percorsi più esigenti» (n. 4). Ciò significa valutare, valorizzare e sviluppare le potenzialità missionarie già presenti, anche se spesso in forma latente, nella pastorale ordinaria. È ingiustificato e controproducente concepire la “svolta missionaria” quasi in alternativa alla pastorale ordinaria – come se quest’ultima fosse capace solo della statica gestione dell’esistente – o farne una condizione d’eccezionalità di fronte ad eventi altrettanto eccezionali. Occorre piuttosto avere il *coraggio della novità* che lo Spirito chiede oggi alle Chiese. Nell’*andare verso tutti, «fino agli estremi confini della terra»* (At 1,8), la parrocchia ha come modello Gesù stesso, che con l’annuncio del Regno ha dato avvio alla sua missione: *«Gesù si recò in Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo”»* (Mc 1,14-15). È l’annuncio che la Chiesa ha raccolto dal suo Signore e fa incessantemente risuonare dal giorno di Pentecoste, proclamando, nella luce della Risurrezione, che il Regno promesso è la persona stessa di Gesù. È un annuncio che dobbiamo circondare di segni di credibilità. Non mancano, a tal fine, punti di riferimento per il discernimento pastorale e per far emergere e accrescere la forza missionaria della parrocchia. Il valore che assume in questo senso il laicato anche attraverso la forza del volontariato lo dimostra.

Proprio a Verona abbiamo sentito echeggiare l’insegnamento del Vaticano II sul laicato, arricchito dal Magistero successivo e dall’esperienza di tanti laici e comunità che in questi anni si sono impegnati a vivere con passione, talvolta con sofferenza, tali insegnamenti. Il Convegno ha rivelato il volto maturo del laicato che vive nelle nostre Chiese. Le comunità cristiane devono trarne conseguenze capaci di farle crescere nella missione, individuando scelte pastorali che esprimono una conversione d’atteggiamenti e di mentalità.

Per questo diventa essenziale “accelerare l’ora dei laici”, rilanciandone l’impegno ecclesiale e secolare, senza il quale il fermento del Vangelo non può giungere negli ambienti della vita quotidiana, né penetrare quegli ambienti più fortemente segnati dal processo di secolarizzazione. Riconoscere l’originale valore della vocazione laicale all’interno della prassi di corresponsabilità, significa rendere i laici protagonisti di un discernimento attento e coraggioso, capace di valutazioni e d’iniziativa nella realtà



secolare; campo d'intervento non meno significativo di quello più strettamente pastorale. Ma sappiamo anche che non ci può essere crescita del laicato se non in connessione al corretto riconoscimento del ministero dei pastori. E proprio nel terremoto si è rivelato quanto ancora decisiva sia la figura del prete, del parroco tra la sua gente. Ai nostri preti di questo siamo molto grati.

In questa direzione la pratica collettiva sperimentata nel terremoto dalle otto Chiese umbre va coltivata e rilanciata. In questi dieci anni, infatti, la situazione sociologica è molto mutata. *«La sfida è molto grande – ricordano i vescovi umbri nella recente lettera pastorale più volte citata –. I rilevatori sociali ci segnalano fenomeni delicati: lo spopolamento delle aree recuperate con la ricostruzione è stato vertiginoso. Gli anziani rimangono sul territorio montano, ma i loro giovani ne fuggono. I servizi pubblici, particolarmente quelli sanitari e scolastici, sono in fase di significativa sofferenza. Si rischia di veder cambiare l'Umbria nella sua identità. [...] Il terremoto in questa fase sta ponendo un ennesimo problema [...]. Occorre ricostruire le coscienze, ridare anima cristiana alle fasce di popolazione che non ne ha più consapevolezza e rievangelizzare la nuova generazione»* (Lettera pastorale dei vescovi umbri nel decennale del terremoto, 4).

Un compito che ricorda quanto espresso dall'allora Cardinale Joseph Ratzinger poche settimane prima della elezione alla cattedra di Pietro: *«Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di lui ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto le porte dell'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini»* (L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture, Roma-Siena, Cantagalli, 2005, pp.63-64).

Coloro che in quei giorni di sofferenza, di smarrimento e di dolore, dieci anni fa, hanno dato il loro personale contributo, mettendo in gioco tempo, dedizione, amore, hanno dimostrato concretamente tutto ciò, annunciando Cristo e, in lui, la misura del vero umanesimo. Questo è un compito che non si esaurisce mai. Un cristiano, proprio in quanto tale, oggi, non si può non interrogare, a partire dalla sua fede, sull'identità e specificità della sua vocazione all'universalità, e sulla necessità e modalità della sua collaborazione con le altre prospettive di umanizzazione presenti nelle molteplici istanze religiose e culturali del nostro tempo. La Chiesa è e si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con il suo tempo, anche, e direi soprattutto, quando quest'ultimo conosce le pieghe infauste di una tragedia. È allora che tanto più essenziali paiono le indicazioni di un testo come quello della *Gaudium et spes* che invitano la Chiesa *«ad umanizzare di più la famiglia degli uomini e la sua storia»*, *«risanando ed elevando la dignità della persona, consolidando la compagine dell'umana società e conferendo al lavoro quotidiano degli uomini un più profondo senso e significato»* (n. 40). Nel fare ciò, la Chiesa *«unisce la luce della Rivelazione alla competenza di tutti»* e contribuisce così a *«illuminare la strada della progressiva umanizzazione del mondo»* (n. 33).

Il volontariato, e la Caritas particolarmente, partecipa a tutto questo, trasmettendo davvero il senso profondo della propria appartenenza alla comunità, evidenziando la consapevolezza che dove c'è la fragilità di qualcuno c'è la responsabilità di qualcun altro. La sua cifra caratteristica si nutre della medesima linfa vitale di cui la Chiesa e l'uomo contemporaneo hanno grande necessità: il non aspettare che "qualcuno faccia qualcosa", ma il mettersi a disposizione, in modo che sia donato non un bene materiale che si

possiede, ma una parte di se stessi.

Il suo criterio ispiratore, come ricordato ancora una volta nell'enciclica *Deus caritas est*, è sempre «l'affermazione presente nella Seconda Lettera ai Corinzi: "L'amore del Cristo ci spinge" (5,14). La consapevolezza che in Lui Dio stesso si è donato per noi fino alla morte deve indurci a non vivere più per noi stessi, ma per Lui, e con Lui per gli altri. Chi ama Cristo ama la Chiesa e vuole che essa sia sempre più espressione e strumento dell'amore che da Lui promana. Il collaboratore di ogni Organizzazione caritativa cattolica vuole lavorare con la Chiesa e quindi col Vescovo, affinché l'amore di Dio si diffonda nel mondo. Attraverso la sua partecipazione all'esercizio dell'amore della Chiesa, egli vuole essere testimone di Dio e di Cristo e proprio per questo vuole fare del bene agli uomini gratuitamente» (n. 33).